

giovedì 20 settembre 2001

commenti

rUnità | 31

Segue dalla prima

Chi sono i nemici, contro chi si scatenano queste guerre? Gli infedeli. «Non alleatevi con loro, perché saranno loro ad allearsi contro di voi», dice il Corano di ebrei e cristiani, e non a caso i fondamentalisti vedono rispettata la profezia nell'alleanza dello Stato ebraico, Israele, con gli Stati cristiani. Da qui, e poi dalla nascita - per una decisione a maggioranza dell'Onu - dello Stato di Israele, dalla guerra scatenata per cancellarlo, dalle sconfitte che la coalizione araba subisce e, ancora, dalla cacciata oltre confine di ottocentomila palestinesi ad opera dei fondatori del nuovo Stato, nasce nelle frange più fanatiche e irriducibili dell'Islam l'identificarsi della professione religiosa nella militanza terroristica, destinata a durare sino a quando modernità e tradizione non troveranno un punto in cui finalmente incontrarsi. Ma nel frattempo si può lasciar credere che l'Islam, tutto l'Islam, sia votato al criterio dell'inconciliabilità e del terrore? È vero che i fanatici sono stati, e rimangono, le premesse di molti orrori: il cristianesimo stesso, con le Crociate, venne meno al suo «libro» che gli imponeva la scelta della fratellanza. E nondimeno la Cristianità, come allora si chiamava, dovette a sua volta difendersi dall'invasione delle armate musulmane, dalle scorriere saracene, dall'offensiva dell'Impero Ottomano. Ciò induce a credere che le contrapposizioni laiche - come libertà-oppressione, comunismo-capitalismo - siano state divisioni meno gravi, nella loro costruzione ideologica, di quell'assunto insieme morale, civile e religioso che sta nella frase pronunciata da Bush: «È una lotta tra il Bene e il Male», con la quale si fissa la misura estrema - in ogni senso, anche per l'obbligo etico di dover scegliere e agire - di una guerra che si annuncia nello stesso momento in cui, per dar spazio alla diplomazia, dev'essere rinviata. Quasi che la diplomazia non debba essere la scelta prima e ultima della politica, specie in un momento nel quale uno spirito religioso invasato, estremista, sta tragicamente prevalendo sulla moderazione.

Questi giorni si salveranno da un futuro per ora indicibile, ma certamente infausto, solo a patto di laicizzare, da subito, giudizi, scelte, decisioni. D'altronde, non è più tempo - New York e Washington ammoniscono - di insistere su idee d'incoscienza, da una parte, e d'impunità dall'altra; occorre semmai conciliare i diritti conferiti dalla barbarie dell'aggressione con i doveri cui tenersi nel momento di porre in atto il castigo; perché se non venissero rispettati i doveri verrebbe meno la stessa legittimità dei diritti. Proclami come «la nostra furia non risparmierà nessuno» e l'avviso che «gli Usa sono pronti a colpire fino a sessanta paesi per sradicare il terrorismo» tendono forse a placare una grande e legittima ansia di riparazioni, e tuttavia non giovano di sicuro a un ragionevole dispiegarsi della irrinunciabile punizione. «Mirata», si è detto. Vogliamo crederci, sulla parola. Del resto, eccedere nella risposta significherebbe mettere in crisi lo stesso concetto di equità, perché una vittima che ne producesse un'altra non terrebbe in equilibrio la giustizia: metterebbe sullo stesso piano due ingiustizie. Né difenderemmo l'innocenza, sebbene gravemente violata, quando la rivendicassimo in modo da perderla a nostra volta. Se, nel momento in cui è indiscutibile il dover fare scelte gravi, non trovassimo la capacità di rivolgere delle critiche a noi stessi, ne sortirebbe un'esaltazione vendicativa, retorica, fuorviante, e solo in apparenza patriottica; mentre facendo carico dei nostri errori, evidenzieremo la superiorità anche morale della ragione e, quindi, della condanna. Dopo quanto è accaduto, ho letto da ogni parte, nessuno è più lo stesso di

Il fumo delle macerie e il diavolo

C'è chi ha scorto l'effigie del demonio nella nuvola di polvere delle Twin Towers. Ma Dio non vuole la guerra santa e sta dalla parte di chi soffre

SERGIO ZAVOLI

prima, quasi fosse risalita alla coscienza singola e collettiva la nozione di una realtà nuova, che ha sgominato di colpo ogni virtualità, ogni effetto speciale, per dir così, dell'esistenza. Allora sono molti i conti da fare, cominciando, per quanto ci riguarda, dall'aver impune coltivato, come dice Saul Bellow, «un senso illusorio, d'immortalità e privilegio, perché ostaggi di un materialismo senza precedenti, fondato sulla più ludica ed egoistica visione dell'esperienza e del compito umani, che trasforma una civiltà nel «paese dei balocchi», essendo questo l'obiettivo esistenziale stabilito per la società universale, globalizzata. Che provoca il bisogno di possedere come convalida dell'esistere; indotta a «essere felice», mentre il mondo è per due terzi formato dagli infelici che vivono confrontando il proprio stato con quello di chi li ignora. Ma non basterà più, da oggi, avere scritto sul dollaro «In God we trust», in Dio siamo sicuri; né l'essere richiamati al Creatore nell'atto di nascita della nazione americana. E neppure nel canto «God bless America», Dio benedica l'America, intonato dai parlamentari americani sotto il Campidoglio di Washington nel giorno del dolore e dell'umiliazione. Le

sicurezze, cadute ovunque, già emigrano anche da quella carta-monetata veridica che tiene in ansia l'economia del mondo, il cui destino s'inoltra, o precipita, com'è di ogni cosa umana, perché Dio si fa garante solo di un'altra ricchezza, l'unica promessa da lui. A noi spetta, e questa nostra civiltà ne dà prova ogni giorno, di salvaguardare i valori della tolleranza, della solidarietà e dell'integrazione, tutelando i diritti delle minoranze razziali, religiose, ideologiche. Ma è ancora Saul Bellow a ricordare che i fanatici ignorano tutto questo e sono in grado di prendere il potere e di volerlo imporre al resto del mondo - «come accadde in Germania dopo la prima guerra mondiale» - quando il livello di sofferenza è tale da spingere alla vendetta chiunque sia nella privazione e nel patimento; anche se in Germania, per la verità, tutto si restringeva alla frustrazione di un paese ricco e poten-

te, che aveva perso una guerra e pagato il prezzo di una rappresaglia avida, imprevedibile e ottusa.

Qui c'è ben altro, qui tutto nasce dalle farneticanti risoluzioni di un mondo che si sente offeso non soltanto nelle cose terrene, ma anche nel suo patrimonio religioso; la cui espressione estrema è una commistione di rivalta e martirio, purificazioni e massacri, eroismi anonimi e protagonismi conclamati. E ciò non è particolarmente di questo o quel popolo, ma di un seme messo sotto la terra ovunque, in una logica al tempo stesso clamorosa e infida, armata di virtù e aberrazioni. Per una minoranza di musulmani, l'occidentale e il cristiano si identifica con l'immortale e il miscredente. Per noi, d'altra parte, il musulmano evoca l'intolleranza e il proselitismo portato fino alla violenza. È sotto gli occhi di tutti la persecuzione del cri-

stiano negli Stati musulmani. Il cristianesimo, oggi, è la religione più perseguitata nel mondo.

Lo sappiamo, non c'è migliore giustificazione della paura per escludere l'altro: io divento intollerante perché non tollero l'intollerante. Ma guai se l'Occidente, perché ormai è questa la dimensione prodotta dalla tragedia americana, immaginasse di vendicare le «torri gemelle», pur con l'incommensurabile bilancio delle vite perdute, rovesciando la riparazione sui turchi, facendo saltare le capanne. Qualcosa del genere successe nel Golfo quando, anziché portare a conclusione la guerra fino al bunker di Saddam, si lasciò che morissero a decine di migliaia (e tuttora muoiono) i bambini di quel popolo derelitto. Con quale credibilità, altrimenti, potremmo sostenere che il Vangelo è l'unico «libro» che predica il «non fare ad altri...» e che addirittura concepisce il

nemico come amico? Quando San Paolo scelse per la religione di Gesù l'Occidente ellenistico-romano fece il conto di assegnare all'umanità più progredita, anche dal punto di vista delle relazioni, il compito di effondere un messaggio universale di condivisione: cioè il dividere «il pane e il vino, l'olio e il sale» con tutti gli uomini della Terra.

Ma se a duemila anni dalla nascita di Gesù, Betlemme risuona di evviva per l'infamia compiuta a Manhattan dal terrorismo fondamentalista, è segno che la voce, ma soprattutto l'esempio, dei cristiani corre ancora per il deserto. Se nel Sud della Terra muoiono di fame e di malattia, ogni giorno, cinquantamila bambini, se un miliardo di uomini sparsi per le plaghe del mondo, nel pieno di questa nostra civiltà nata dai «lumi», non conoscono ancora la luce elettrica, qualcosa di radicalmente sbagliato non dico giustizia, ma spiega, non dico assolve, ma ci aiuta a capire la più colossale violazione della carità mai concepita, nei modi e nelle dimensioni oggi dimostrabili, nella storia dell'uomo. Quante «torri» lasciamo cadere, tutti i giorni, nel Sud del pianeta? Bisogna saltare da Erode a Hitler, a

bin Laden per trovare i segni di una remota, fanatica premonizione, invano contrastata dal messaggio di Cristo. L'Occidente ha si promosso una civiltà grandiosa - di cui godere ovunque, a patto di poter e saper essere fedeli consumatori della nuova «religione» - ma non ha risposto al messaggio di San Paolo che sceglie la via di Atene, cioè della ragione, per aprire le strade al cammino del Vangelo. Se in nome del Dio dell'universo il paese più avanzato della Terra, nel momento della rabbia sacrosanta, reclama le nostre solidarietà - che siamo tenuti a dare, anche perché è in gioco l'avvenire dell'uomo più di quanto non ci sembrasse minacciato dalla comparsa dell'atomo - nondimeno dovremo ricordare che questo spirito ci è venuto attraverso la consapevolezza che qui, oggi, possiamo perdere tutti: i miti e gli iracondi, i ricchi e i poveri. Secondo un poeta indiano, dopo la battaglia, le farfalle si posano indifferenti sui vinti uccisi e i vincitori addormentati.

Lo so, stiamo investendo di compiti palinodistici mentre rimpiangiamo l'interruzione del campionato di baseball, mentre già scriviamo sui manifesti «Clandestini uguale a terroristi», ma anche mentre un ragazzo di Boston si uccide perché, senza il successo, non valeva più la pena di «perdere tempo». Non sarà facile unire alle commozioni, agli sdegni, alle frustrazioni la ragionevolezza, non sarà facile far capire, quando nulla di quanto sta accadendo ha un senso in se stesso, che gli uomini al tritolo, o i piloti suicidi, non sono nati né pazzi né criminali; sono diventati pazzi e criminali. Proprio questa pazzia e questa criminalità esigono quel massimo di avvedutezza, competenza ed efficacia, in chi si dispone a punirle, di cui si è parlato.

Tutto ammonisce a credere che, in questo mondo cambiato, oggi ha un suono diverso anche la parola guerra.

D'altronde, non eravamo nati «per far nuove» - anche noi - tutte le cose? È invece un tempo di tremende cadute dell'uomo, di veri e propri disastri umani. Penso a quando André Malraux disse: «Il XXI secolo sarà religioso o non sarà». Vediamo, invece, fanatismi e terrore. Torna allora una riflessione di Carlo Bo: «Correggere la sentenza di Malraux, è vero, il mondo esprime sempre più un bisogno di religiosità, ma a parte le sue interpretazioni più fanatiche e barbare è un magma di attese, di sguardi. Ho l'impressione che la voce di Dio passi sui nostri cuori e non lasci traccia. Il consenso senza sofferenza che diamo a Dio è solo un altro modo, fra tanti, di non rispondergli». Parole, si direbbe, di questi giorni. Il mistero, la profezia, il mondo come luogo anche dell'anima, i frammenti della nostra esistenza: tutto richiamato, addolorato, consacrato nel ciclo spirituale che muove dalla creazione, se è vero che Dio - come dice il salmista - «è disseminato e sparso nella moltitudine del mondo».

Eppure il mondo è disseminato, del pari, di violenze, ingiustizie, negazioni, e di perduranti barbarie. Ma se la persistenza del Male è lo scandalo dell'uomo di fede, non facciamo un alibi per decidere che il giudizio sul Bene e sul Male passa solo attraverso le religioni. C'è anche un altro criterio, e un altro presidio: la ragione. Era un uomo irragionevole quello destinato a essere il centro della gloria di Dio? Siamo condannati a dire a un padre impotente, con un cellulare, come è accaduto dalla terrazza della prima torre gemella, «Mi vedi? Sto morendo». Se fosse così, il diavolo non si nasconderebbe più nel fumo; e un altro olocausto tornerrebbe sui nostri passi, quelli della Bibbia e quelli del Corano.

Questo articolo uscirà nel numero di ottobre di «Jesus», la rivista mensile della San Paolo

Un'Italia distratta e il falso in bilancio

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

C'è però un piccolo Sos che vorrei lanciare all'Unità e attraverso l'Unità alla stampa italiana: attenzione, perché intanto continuano a scorrere, certo non nell'indifferenza ma secondo proprie leggi e propri tempi, le vite delle persone e delle istituzioni, dai consigli comunali al parlamento. Mentre tutti giustamente si interrogano su «che cosa farà l'America», nel nostro paese vengono prese decisioni che riguardano cose ben più modeste ma che incidono pur sempre sulla qualità della vita quotidiana e sul livello di credibilità della nostra democrazia. Certo, il terrorismo oscuro, appanna la realtà, svilisce la democrazia. Lo sappiamo, lo impariamo a suo tempo; quando, oltre a provare l'orrore per le violenze sanguinarie, capimmo che esso faceva a fette la partecipazione, lo spirito critico e la dialettica delle idee, e che mortificava la trasparenza della vita pubblica. Lo vogliamo ricordare? L'esperienza degli anni settanta ha insegnato una verità semplice, elementare: che il terrorismo si gioca la scena da prim'attore, da astro abbagliante; mentre altri sullo sfondo, nell'opacità, ridisegnano le cose a loro piacimento, sottraendosi ai controlli dell'opinione pubblica. Pochi ricordano che quando nel gennaio del 1980 venne ucciso Piersanti Mattarella, Giovanni Spadolini, un galantuomo, non un complice delle cosche, esercò pubblicamente i «terroristi». Il terrorismo, insomma, era riuscito a nascondere mondi e realtà enormi, perfino la mafia che andava all'assalto delle istituzioni.

Oggi, tanto più davanti a un fenomeno di dimensioni mondiali, il meccanismo si ripete. Nel silenzio generale, il parlamento sta

discutendo a tempi forzati, in seconda lettura, leggi che incidono - e quanto, e come! - sul costume del paese, sulla divisione dei poteri, sul principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, perfino sull'impunità futura di gruppi criminali che ne verranno

beneficiati gratis, per i varchi che si troveranno generosamente aperti. Sono la legge sulle rogatorie svizzere e la legge sul falso in bilancio. Quest'ultima è stata discussa a tappe forzate anche il giorno dopo il terribile martedì delle twin towers. Proprio così: il

parlamento di una democrazia occidentale è stato costretto dalla maggioranza, nel momento più tragico del pianeta, a impegnarsi su un provvedimento che riguarda gli interessi personali del proprio capo del governo. Più precisamente: il parlamento (due com-

missioni riunite, Finanze e Giustizia) ha lavorato per dare al capo del governo la delega a riformare un reato per il quale egli è imputato. E questo, così si è detto, «per onorare con il lavoro i morti di ieri». Mentre i cittadini erano sbigottiti, avevano le lacrime agli occhi e mentalmente allestivano scenari e controscenari angosciosi circa il futuro proprio e dei propri figli. Ora la direttiva è, ovviamente, di continuare; di fare sempre più in fretta, di chiudere tutto in aula, proprio come se si trattasse di provvedimenti che riguardano - oggi, adesso - gli interessi di popolazioni colpite da grandi calamità. I provvedimenti ad (maximam) personam sono stati messi cioè davanti a tutto il resto. C'è chi osserva malignamente che questa corsa frenetica debba avere qualcosa a che fare con impercettibili ragioni processuali. Io penso semplicemente che ci siano molti modi per approfittare di guerre e tragedie. C'è il pescecanni classico, descrittivo dagli storici delle guerre mondiali; ma ci sono anche le più raffinate astuzie politiche e istituzionali. E una di queste consiste appunto nell'assumere decisioni molto, ma molto discutibili e anche invereconde prima che la politica interna torni sulle prime pagine dei giornali. Di assumerle, cioè, circondati dal silenzio più impenetrabile.

In Italia la stampa è già in buona parte controllata dallo stesso capo del governo. Ma a quella che non lo è, si può chiedere con fiducia di non fare funzionare questo meccanismo, di agire in autonomia su quelle che sono le «regole dell'informazione» e di non regalare al terrorismo anche questi trionfi minori? Di non elevarlo, di fatto, al rango di Grande Censore nell'Italia a informazione dimezzata?

la foto del giorno



Amelio Dell'Orso, 62 anni, di Otricoli (Terni). Pensionato con l'hobby della coltivazione delle zucche, l'anno scorso ha battuto il record con una di 183 kg. Quella nella foto supera comunque i 100 kg.

segue dalla prima

Toscana, giorni feroci e felici

Altra cosa, ma non meno dolorosa e diversa, è che un fantino del Palio è stato beccato con le mani nella marmellata delle scommesse clandestine. È vero che da sempre i fantini del Palio sono considerati - e sono - dei mercenari: «gli undici assassini» secondo la vulgata popolare, ma insomma... Dario Colagè, cioè il «Bufera», come tutti i fantini, e ne parlo con cognizione di causa e con dolore, perché è il fantino che ha fatto vincere la mia Contrada nel 1998, è stato tradito, se è colpevole, da quello che è ormai un sentimento comune: l'avidità. I fantini del Palio guadagnano moltissimo. Chiedere ad «Aceto». Insomma, se Firenze non ride, Siena (che ancora ricorda la battaglia di Montaperti del 1260 e il 1555 quando i fiorentini tolsero loro la libertà) non ha poi un granché da esultare. Forse aveva ragione un grande scrittore fiorentino e toscano, Vasco Pratolini: «Ciompi da se stessi traditi». Sempre. È il dramma dei fiorentini e dei toscani.

Andrea Mugnai

**QUADERNINO STORICO
CON 21 PRIME PAGINE DELL'UNITÀ
E
ABBONAMENTI SPECIALI PER LE FESTE**

Alle feste di quest'anno ci sarà più viva che mai anche l'Unità. Per festeggiare la rinascita del giornale, presso il nostro stand, si potranno fare abbonamenti a prezzi speciali inoltre, sarà in vendita una cartella:

“ 21 PAGINE DE L'UNITÀ
80 ANNI DI STORIA ”

I Unità		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicone	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura dell'Unità del 19 settembre è stata di 140.943 copie			